

Mikel  
Azurmendi



photo © Polina Kuzovkova

## Il soggetto e la maschera

# L'io democratizzato e votato al potere

***Il cambiamento d'epoca sembra certificare che la realtà dipenda esclusivamente dalle decisioni di ognuno. E questo determina il modo di rapportarsi e di usare la società democratica. In tutti gli ambiti della vita: dalla morale alla politica; dalle relazioni utilitaristiche alle inimicizie dichiarate. Una continua rincorsa alla supremazia che degrada la persona a tutto vantaggio dell'individuo ideologizzato. La visione nichilista delle cose rappresenta il primato, che si vuole ormai indiscutibile, del soggettivismo moderno. E così, dagli aforismi di potenza di Nietzsche, passando per Heidegger e Sartre, siamo nell'epoca del drammatico compimento: il nichilismo alla portata di tutti. Alla democrazia delle maschere.***

“– Qui tutto è molto semplice, siamo tutti contro tutti...”

– Qui la gente non si odia, mio egregio amico, si disprezza e si invidia. L'odio è forza.

Il disprezzo genera deserti”

(Max Aub, *La calle de Valverde*, 1961)

Alla luce dei cambiamenti che si stanno verificando nel modo di percepire noi stessi e di comportarci gli uni verso gli altri nella società democratica, probabilmente stiamo vivendo un cambiamento di epoca.

La mia prima percezione di questo cambiamento di epoca l'ho avuta molto tempo fa, e riguardava l'ambito morale.

So che in alcune fraternità cristiane, che vivono a livello esistenziale l'imitazione di Cristo come presenza di amore gratuito per gli altri nella realtà quotidiana, il riferimento a obblighi morali e, di conseguenza, alla riflessione etica è sminuito. Tuttavia, nel mondo non pochi uomini e donne, anche agnostici e atei, lottano quotidianamente per purificare le loro intenzioni e per trovare delle linee guida morali che potrebbero orientare le azioni degli esseri umani. Io ero uno di questi e la mia massima preoccupazione per molti decenni, quando ero insegnante in un paese impaurito dal terrorismo, è stata di trovare una linea morale che mi guidasse verso una vita buona. Non ho trovato un supporto nei libri né nelle scarse discussioni sulla morale con i miei colleghi. Soltanto il libro aristotelico *Dopo la virtù*, di A. McIntyre, mi illuminò riguardo alla pratica, luce che spensi appena seppi che si era convertito al cristianesimo e misi da parte il suo libro successivo, che avevo già cominciato a leggere.

### **Le mie preferenze rispetto a ciò che è buono**

Ma la vita quotidiana in una situazione di grave rischio personale a causa delle tue posizioni morali preoccupa molto. Al punto da far aumentare le tue contraddizioni personali. Pur avendo ben chiaro che uccidere era male, in classe non riuscivo a convincere centinaia di studenti che la loro posizione favorevole al terrorismo dell'ETA era immorale. Ogni giorno mi rendevo conto che la discussione a livello morale era impossibile, e addirittura che spesso rappresentava un

grave pericolo per la mia vita. “Dov’era la chiave della razionalità morale?”, mi domandavo, radicato nel pieno liberalismo della paura e convinto che il bene consiste nell’evitare di far male agli altri, e specialmente nel rifuggire qualsiasi forma di crudeltà. **Io stesso però non riuscivo a capire per quale motivo la mia regola morale fosse razionalmente più convincente di qualsiasi altra che portasse a scegliere l’azione preferibile.** In realtà, io non avevo fatto altro che preferire questa regola morale a tutte le altre. “Questo è ciò che tu hai scelto – mi dicevano – ed è valido per te, noi invece abbiamo deciso che resistere all’oppressore è una cosa buona. E ucciderlo, buonissima. La nostra preferenza è diversa dalla tua”. L’unica vera differenza tra me e loro era che io li lasciavo vivere e loro mi minacciavano come un traditore che non aveva scelto di stare dalla loro parte (e, naturalmente, questo dava una parvenza di razionalità alla mia scelta morale). Per me diventava ogni giorno più insopportabile intuire che la presunta razionalità della mia condotta morale dipendeva unicamente dalle mie preferenze rispetto a ciò che è buono.<sup>1</sup>

Questa impossibilità di spiegare con argomenti precisi l’obbligo morale è giunta a occupare la posizione dominante e imperativa nella nostra società democratica, rendendo praticamente impossibile una seppur minima discussione relativa a qualsiasi problema sociale che richieda una valutazione morale.<sup>2</sup> Oltre a sostenere che la moralità è una cosa personalissima e privata, questa concezione relativista serve a qualsiasi partito o coalizione detenga il potere per utilizzare strumentalmente le persone. **In nome del pluralismo scompare la ricerca dei criteri ultimi dell’azione, e si fa ricorso alla sociologia di massa e alla psicologia della persuasione (demoscopia, ricerche sulle preferenze, ecc.).** Proprio in virtù di tale copertura è da poco stata approvata nella sede parlamentare del nostro Paese la legge sull’eutanasia, votata senza il minimo dibattito, neppure sulle cure palliative come alternativa, e festeggiata con un folle applauso durante una pandemia che ha già ucciso più di centomila persone e che continua a causare giornalmente duecento morti. Ma è successa la stessa cosa con altre leggi emanate dal Parlamento, come la legge sull’Istruzione-Celáa,<sup>3</sup> e tra poco capiterà anche per la legge “Trans” che, tanto per cominciare, divide già gli stessi collettivi LGBT e le femministe in Spagna.

Questa “democratizzazione” del pensiero morale di una nazione, che consiste nel consegnarsi al monopolio del potere, ha luogo perché ogni specifico io non ha una determinazione adeguata su cui fondare giudizi di valore, e accetta invece un dominio organizzativo in cui i fini si considerano qualcosa di predeterminato e intoccabile. L’ideologia ha separato questo io democratizzato dagli ambienti sociali in cui si valutava il comportamento e si consolidava l’adesione personale in base alla fiducia. Questo io è così diventato una figura dai connotati astratti e fantasmatici, non avendo più legami finali a cui orientare la propria vita, perché il senso di questa vita consiste nelle decisioni che prende a seconda delle sue preferenze, senza che tra queste decisioni esista mai una connessione logica. Come diceva Groucho, abbiamo un programma, ma a preferenza, potremmo realizzarne qualunque altro.

### **La supremazia dell’organizzazione sugli uomini**

Disponiamo di un dato storico incontestabile: è stato il sistema culturale che definiamo ideologia a dotare di finalità e di senso una società in crisi. E anche una mappa del “noi” priva di un briciolo di trascendenza.

**Possiamo considerare la Rivoluzione francese del 1789 come il momento in cui emerge l’ideologia, quando si visse come un trionfo la perdita dei legami di una persona con il suo ambiente e con le reti simboliche religiose della fiducia e della lealtà.** E si considerò progresso

proprio questa rottura emozionale ed esperienziale in virtù della quale la persona entrava in un processo il cui sviluppo generava il soggetto unico, lo Stato, che creava l’individuo sulla base di regolamentazioni giuridiche, leggi, servizio militare obbligatorio e guerre “patriottiche”.

1. Come ho dichiarato in *L’abbraccio. Verso una cultura dell’incontro* (BUR, Milano 2020), sono riuscito a risolvere questa contraddizione osservando la natura del bene che ogni giorno la gente del popolo si faceva a vicenda e ammirando i cristiani che si comportavano così. E, ovviamente, facendone parte, dato che la natura trascendente di quell’impulso era l’unica motivazione.

2. Tra i filosofi viene chiamato emotivismo etico perché sostiene che qualsiasi asserto morale o valutativo è soltanto un’espressione di preferenza e viene usato allo scopo di esprimere un’emozione e, di conseguenza, si emana dalla pura soggettività umana.

3. La signora Celáa, ministra dell’Istruzione, qualche mese prima che fosse approvata la sua legge, senza discussione in parlamento e senza consultare insegnanti e genitori, aveva sostenuto che “i bambini non appartengono in nessun modo ai loro genitori” (17 gennaio 2020).

La persona, sempre singolare ed eterogenea a seconda delle sue tradizioni, scompariva in questo processo, rendendo evidente la supremazia dell'organizzazione su uomini, donne e famiglie. Nel 1789 iniziò il processo verso l'organizzazione dell'individuo-cittadino e nel 1918 quello dell'organizzazione dell'individuo-proletario. Poi arrivarono altri processi: l'individuo-razza e l'individuo-nazione, il cui *progresso* furono guerre e devastazioni mondiali.

Fra intoppi e accelerazioni, ovunque la libertà personale con i suoi diversi stili di vita cristiani venne man mano sacrificata allo sviluppo storico inteso come livellamento delle singolarità. L'artefice fu sempre la ragion di Stato, in quanto ente che ha il potere di definire gli scopi della società. I cristiani stessi lasciarono che venissero creati al loro interno due compartimenti stagni, uno per la trascendenza del desiderio (che a poco a poco assunse aspetti mistico-rituali) e un altro per l'immanenza della volontà (dedicato a risolvere le questioni pratiche della vita). È così che il sistema culturale ideologico ha sgretolato quello religioso, trasformando le persone in meri individui attraverso il tempo e le circostanze tragiche. Ciò che chiamiamo democrazia liberale si è costituito a partire da questi avvenimenti, ossia a partire da crudelissime *dramatis personae*.

Giorno per giorno nella cultura occidentale si è andata spegnendo quella scintilla cristiana anche se, ancora dopo la Seconda guerra mondiale, essa rendeva possibile un certo vincolo tra le persone basato su legami sentimentali che andavano dalla famiglia al vicinato fino a quelli civici e patriottici. Era un vincolo che, stimolando la persona a trattare l'altro con un certo rispetto, e perfino ad aver fiducia nelle altre persone, incentivava un insieme di certezze. Tra queste non erano secondarie quelle che ti suggerivano che nessuno ti avrebbe lasciato nei pasticci se avessi avuto bisogno di aiuto, oppure che si mantiene sempre la parola data, visto che erano certezze fondate sulla fiducia.

Una persona andava a lavorare in Germania, in Francia, Belgio, Svizzera o nella cintura industriale di Barcellona o Bilbao perché un amico o un vicino emigrato gli garantiva che le cose gli sarebbero andate meglio decidendo di emigrare piuttosto che rimanere al paese. Ne ho fatto esperienza da giovane come *Gastarbeiter*, frequentando la domenica l'ambiente degli emigrati del Centro spagnolo di Aquisgrana o la Eskualetchea di Parigi. Una persona dipendeva dal suo ambiente e pensava all'interno di esso: apparteneva. La lealtà era l'espressione di questa fiducia, che costruiva uno spazio cognitivo riguardo alla verità. Questo si manifestava sempre nel linguaggio quotidiano, e quasi sempre nelle conversazioni. La realtà esisteva indipendentemente dalla volontà di ognuno, e quello che succedeva nel mondo era qualcosa di concreto: "accadevano cose" e quello che accadeva lo si poteva sempre riferire da bocca a orecchio. Per arrivare a saperlo ci voleva del tempo e una grande attività sociale, perché si diffondeva in modo lento ma sicuro. Le bugie avevano le gambe corte, il bugiardo veniva scoperto prima dello zoppo.

**L'educazione fungeva da fondamento della coesione sociale, memorizzando la conoscenza, ma anche aggiornandola costantemente.**

In questo tipo di vita sociale Dio agiva, anche se da molto lontano, come fattore morale, regolando il comportamento degli uomini e caratterizzando momenti e fasi della vita con eventi rituali memorabili come il battesimo, il matrimonio o l'ufficio dei defunti. La nostra generazione degli anni Quaranta del secolo scorso ha vissuto i primi anni della gioventù in questo genere di mondo. Ma in quel periodo di dopoguerra, anche se nell'Europa occidentale si vedevano gli albori di una realtà luminosa – che per lo meno è servita per instaurare nella prassi una convivenza pacifica e per costruire un futuro europeo unificato –, nella Spagna uscita dalla guerra civile si andava consolidando la percezione del fatto che la realtà veniva stabilita dal potere e che Dio lo appoggiava. Era un potere nato dalla vittoria dopo una drammatica guerra civile. L'ethos cristiano dello spagnolo all'inizio del XX secolo, riflesso così bene in quel fondamentale dialogo tra

i personaggi di Max Aub in *La calle Valverde*, si era incanalato verso l'odio. Non era il disprezzo, ma l'odio che trasformava la società in deserto.<sup>4</sup> La teologia politica della Chiesa riuscì solo ad ampliare quel deserto.

### L'affermazione dell'individuo

Quella scintilla di trascendenza che è stata attiva fino alla nostra generazione si è spenta completamente nell'Europa dell'ultimo terzo del XX secolo.

I sociologi indicavano molti elementi diversi che mettevano seriamente in questione il "dentro" in cui la persona si era formata. Segnalavano anche le difficoltà del "fuori" in cui si era da poco stabilita in massa la società. Un "fuori" che provocava una grande incertezza, data la confusione della realtà. Questa era stata assimilata a una "costruzione sociale" già dall'interazionismo simbolico di G.H. Mead fino alla "vita come teatro" di E. Goffman. **Ma sotto quel miraggio di "cambiamento sociale" il problema centrale era che la persona stava morendo e si affermava più nettamente il suo sostituto, l'individuo.** Questo fatto fu percepito con più evidenza verso il 1968, quando la realtà finì per essere espressa come una semplice produzione della volontà individuale: *sous le pavé la plage*, ossia "la realtà dipende dalla decisione di ognuno". Niente di materiale né di spirituale ti impedisce di vivere come se tutto fosse una spiaggia; fallo a modo tuo! E non dimenticare di chiedere l'impossibile.

All'individuo l'impossibile sembrava possibile: la realtà assegnava a te il potere. Questo fu il manifesto collettivo del desiderarci infine diversi, esseri liberati dal fardello atavico della trascendenza, per guardare l'esistente con occhi nuovi e poter agire a modo nostro. Da allora in avanti, un soggetto ormai privo di impedimenti esterni, pienamente autonomo e convinto di non dipendere per nulla da contesti sociali, avrebbe deciso da solo la sua natura, tanto per farla quanto per disfarla. L'essere umano venne enfatizzato come "individuo" o entità psicofisica a pieno diritto. Si smise di usare il termine "persona", dal significato assai sospetto perché aveva in sé un sentore di trascendenza e perché non era disciplinato dai limiti della propria soggettività. E questo costituiva il presupposto essenziale dell'individuo.

In quegli anni un uomo attento alla differenza antropologica come Lévi-Strauss fornì nel più acuto dei suoi libri un commento marginale ma di estrema chiarezza sull'ambito semantico dell'individuo: "Tutto accade come se nella nostra civiltà ogni individuo avesse la sua personalità come totem: essa è il significante del suo essere significato"<sup>5</sup>. Diversamente dagli uomini della tradizione precedente alla scrittura, ossia diversamente da quelli che l'antropologia ai suoi inizi aveva chiamato "primitivi" e che Lévi-Strauss nello stesso testo chiamava "uomini comparabili a fiori diversi che germogliano, fioriscono e appassiscono sullo stesso albero... esemplari di una varietà", l'individuo sarebbe come un'unica specie all'interno di un sistema di classificazione, come una *Rosa centifolia* tra le specie floreali, che come riferimento ha solamente se stessa. Secondo l'antropologo francese, l'individuo non era più uguale agli uomini tradizionali perché lui stesso esauriva la sua specie, incarnata in un essere unico. Lui stesso era il designante e il designato, ragion d'essere di se stesso e per se stesso.

### La soggettività moderna

Questa silenziosa, ma radicale rivoluzione culturale era dovuta al fatto che nella mappatura mentale dell'occidentale era già entrata con forza, dopo oltre duecento anni di riflessione illuminista, la simbiosi di due visioni del mondo nichiliste.

Se durante l'Illuminismo il mondo e l'uomo erano stati studiati "come se Dio non esistesse", Dio fu concettualmente ferito a morte dalla "volontà di potenza" di Nietzsche e ricevette la stoccata

4. José de Arceche, intellettuale basco che ha vissuto nella mia città e, pur essendo padre di tre figli, fu richiamato al fronte durante la guerra civile come requeté del battaglione di Oriamendi [milizia paramilitare carlista, ndt], sopravvisse senza sparare neanche un colpo e senza che qualcuno della sua compagnia sparasse a lui. Dice in *El abrazo de los muertos* (ed. Icharopena, Madrid 1970) riferendosi all'ambiente sociale del Paese: "Come mai l'odio imprime una sinistra intensità sulla fisionomia di chi lo prova? Non ho mai visto, come oggi, quella impressionante impronta facciale in modo così chiaro e diffuso. L'odio fa male a chi lo prova prima che a chiunque altro. L'odio invecchia".

5. C. Lévi-Strauss (*Il pensiero selvaggio*, Il Saggiatore, Milano 1962, capitolo VII, "L'individuo come specie"), a proposito del nome proprio tra i popoli senza scrittura come parte di un sistema generale di classificazione, definito totemico.

finale dal "Dasein" di Heidegger. Iniziò così la postmodernità, che ha rovinato quel sottile filo di trascendenza che ancora rimaneva nell'insieme di credenze dell'individuo. Il *Dio è morto* fu sostituito dall'*Uomo superiore* che decide di essere in grado di costruire la realtà grazie alla sua volontà di potenza: "Il criterio della verità si trova nell'aumento della sensazione di potenza".<sup>6</sup> Heidegger si risintonizzò sulla stessa onda:

"Il fondamento sovrasensibile del mondo sovrasensibile, preso come la realtà efficiente di ogni reale, è divenuto irreal! Questo è il senso metafisico dell'affermazione 'Dio è morto'".

"Nietzsche non vuol dire che Dio non esiste, ma dice qualcosa di peggio: '*Dio è morto*'. Il regno del sovrasensibile essente-in-se stesso non sta più al di sopra degli uomini come una luce normativa. [...] L'uomo si è infatti costituito nella iità dell'ego cogito. A causa di questa rivolta ogni ente si è fatto oggetto. In quanto 'oggettivo' l'ente è assorbito nell'immanenza della soggettività. L'"uccidere" allude al fatto che gli uomini hanno soppresso il mondo sovrasensibile nel suo essere in sé. L'uccisione è l'evento in cui l'ente come tale non è certo annichilito, ma diviene altro nel suo essere... La soppressione dell'essente in sé, l'uccisione di Dio, ha luogo nella assicurazione di sussistenza mediante cui l'uomo si assicura della disponibilità dei materiali corporei, animati e spirituali; il tutto in vista della sua stessa sicurezza, che mira al dominio dell'ente come obiettivo possibile, al fine di uniformarsi all'essere dell'ente, alla volontà di potenza».<sup>7</sup>

Questo essere in divenire, descritto da Heidegger nel suo divenire stesso in quanto *Dasein*, fa riferimento alla coscienza dell'essere-nel-mondo segnato dalla morte e dalla finitezza. Ossia dall'oblio, dal non senso, dalla mancanza di finalità e di fondamento, dall'estrema vulnerabilità della soggettività nel suo stesso divenire. Il *Dasein* come essere reietto e abbandonato, un essere destinato a morire, la cui emozione fondamentale è l'angoscia, denota lo stadio più avanzato della soggettività moderna cosciente della propria fragilità essenziale, del nichilismo in cui si muove la coscienza esistenziale.

Tra i diversi esistenzialismi che assorbono questa dottrina, si deve sottolineare quello di Sartre, per cui ogni vita umana è un fallimento e la convivenza con gli altri la vivremo sempre come un inferno. Ma risulta evidente che la piega esistenzialista fatta prendere a Nietzsche non ha fatto altro che tingere di grigio scuro quelle parti in cui alcuni filosofi hanno provato a vedere

ancora un certo technicolor nietzschiano. **Perché il concetto di individuo dotato di un'onnipotenza immanente è quello preponderante nella società democratico-liberale e corrisponde esattamente a quello che aveva immaginato Nietzsche nei suoi ultimi frammenti manoscritti.**

Prendo a esempio l'aforisma 962 de *La volontà di potenza*:

"Un uomo grande – un uomo che la natura ha inventato e costruito in grande stile, che cos'è? [...] Se non può condurre, cammina da solo; e allora avviene che bofonchiando rivolga la parola a molte cose che incontra sulla sua via. [...] non vuole un cuore che 'simpatizzi' con lui, bensì servitori, strumenti; nei rapporti con gli uomini mira sempre a farsene qualcosa. Sa di essere incomunicabile: trova che il diventare confidenziali è senza gusto, e di solito non dà confidenza anche se si ritiene che lo faccia. Quando non parla a se stesso porta una maschera. Preferisce mentire al dire la verità: ci vuole più spirito e volontà. C'è in lui una solitudine, alcunché di inaccessibile alla lode e al biasimo, una giurisdizione propria che non ha nessuna istanza sopra di sé".<sup>8</sup>

### **La vita vuota, una inimmaginabile noia**

Ritengo che questo ritratto nietzschiano dell'uomo votato al potere contenga tutta la forza della migliore antropologia dell'io democratizzato. Metterò ora in evidenza tre aspetti di questa immagine: l'io-senza-legami, l'io-senza-compassione e l'io delle maschere.

6. F. Nietzsche, *La volontà di potenza*, Bompiani, Milano 1995, p. 296 (§ 534). Questo libro consisteva in una raccolta di pagine manoscritte tra il 1887 e il 1888, che furono collazionate dalla sorella e date alle stampe nel 1902 con questo titolo. La riflessione su "Dio è morto" di Nietzsche compare in *Così parlò Zarathustra* (1883, Adelphi, Milano 1973, p. 348, cap. IV "Dell'uomo superiore") e nel *La Gaia scienza* (1882, ivi 1965, p. 202, § 343).

7. M. Heidegger, *Sentieri interrotti (Holzwege)*, La Nuova Italia, Firenze 1968. Le citazioni sono rispettivamente alle pp. 233 e 240-241.

8. F. Nietzsche, *La volontà di potenza*, Bompiani, Milano 1995, pp. 517-518.



a) La prima pennellata e l'ultima del ritratto dipingono la solitudine: un io libero da qualsiasi legame con l'altro, un esemplare umano privo di vincoli. Come per un dio, il suo destino è dirigere, imporsi agli altri ma, che ci riesca o no, dovrà farsi strada da solo, isolato e divinizzato in se stesso. È un essere in cammino e senza finalità né progetti che segnino il suo itinerario. **Cos-truirà se stesso reagendo alla casualità delle circostanze in cui si troverà lungo il cammino, e quindi costruendosi secondo il suo "ingarbugliarsi tra le cose", per dirlo al modo di Groucho Marx.** A questo individuo svincolato da tutti, Nietzsche attribuisce il carattere di incomunicabile, che riprende dal pensiero tradizionale cristiano sul concetto di persona, ma sovvertendo il suo ancoraggio metafisico e trasformandolo in culturale.<sup>9</sup> Questo essere superiore di Nietzsche è incomunicabile perché non ama la familiarità, perché non crea sensazioni di intimità nella famiglia, né possiede un ethos di avvicinamento, o *filia*, agli altri, ma piuttosto una lontananza che lo fa passare per un perfetto sconosciuto. Incomunicabilità in quanto taglio netto con il passato e il futuro della tradizione, solipsismo totale dell'io, allontanamento divinizzato rispetto all'altro. Trasformare la persona in individuo, ecco il nucleo della trasmutazione dei valori del superuomo nietzschiano.

Per dimostrare che questo individuo è oggi il personaggio centrale della nostra società basta guardare il film *La teoria svedese dell'amore* (Erik Gandini, 2015), per constatare il devastante programma socialdemocratico che riguarda la persona in uno dei suoi luoghi più "progrediti". Là, in Svezia, il 50% della popolazione vive da sola, ma il 40% dichiara di sentirsi molto sola, e su cento persone venticinque muoiono da sole nei loro solitari appartamenti, molto spesso senza che nessuno sappia niente di loro né richieda il loro cadavere. Negli anni Settanta una certa politica socialdemocratica fu diretta a spezzare la strutturale dipendenza umana e a rendere la persona un individuo nietzschiano. Un programma il cui cardine è socialmente sbagliato perché antinaturale, perché la nostra biologia neuronale ci costituisce come esseri dipendenti e bisognosi di mutua interazione.

9. Per i cristiani la persona era un'entità individuale incomunicabile". Boezio (VI sec.) riteneva che l'incomunicabilità personale fosse l'elemento inalienabile dovuto alla sua interiorità, alla sua autodeterminazione e al libero arbitrio; Riccardo di San Vittore (XII sec.) la definiva come impossibilità di comunicare la nostra identità e la nostra esistenza. Ai nostri giorni frange di questa metafisica sono state difese perfino da Karol Wojtyła (Amore e responsabilità, Marietti, Milano 1980, p. 17): ha scritto che quel che è incomunicabile nella mia persona fa sì che non ci sia nessuno che io possa amare invece di me e nemmeno che qualcun altro possa sostituirmi nel compiere un atto volontario. In altri termini, come persona o essere individuale, la mia incomunicabilità fa sì che io possa non volere ciò che l'altro desidera che io voglia. E anche essere distinto dalle mie azioni, benché sia stato io a compierle.

**Nel film la critica del sociologo Zigmunt Bauman è azzeccata: "Gli svedesi hanno perso la capacità di socializzare. Alla fine l'indipendenza porta a una vita vuota, priva di senso e a una completa, assoluta, inimmaginabile noia".** Ma vuoto, banalità e noia non producono soltanto infelicità, ma anche suicidio, delirio e demenza. Lo dimostra, nel film, il confortante paragone tra questo stile di vita socialdemocratico e quello della vita tradizionale sperimentato dal medico che fugge dalla Svezia e va a lavorare in Africa. Un viaggio lungo migliaia di chilometri per vivere una vita dedicata agli altri. Un cammino con un obiettivo chiaro e alla ricerca dell'incontro con ogni malato, in ciò che ha di più familiare e intimo.

Diversamente da questo medico svedese, il superuomo che abitava in Nietzsche aveva intrapreso a trentacinque anni un viaggio lungo e definitivo, durato dieci anni, in Svizzera, Francia, Italia e Germania. Per terra e per mare, attraverso montagne, laghi, centri termali e città popolate, parlando molto a se stesso e scrivendo molto, ma in solitudine: sperimentando il fallimento della proposta di matrimonio a Lou Salomé, la rottura con Malwida von Meysenburg, e poi finendo per abbracciare un cavallo maltrattato dal vetturino e per essere ricoverato per sempre in un ospedale psichiatrico.

Per concludere il commento su questo primo tratto dell'individuo votato al potere, citerò il fatto che la perdita delle capacità di socializzare, segnalata da Bauman, indica un irreparabile non utilizzo dei neuroni specchio. Questi fanno funzionare l'apprendimento umano per imitazione – anche quello linguistico – e quindi l'intera trasmissione culturale. Di conseguenza, si può facilmente ipotizzare che il destino ultimo di quell'uomo privo di "capacità di socializzare" sarà unicamente la sua estinzione. Non è un caso che oggi uno dei fenomeni in crescita sia il movimento antinatalista Voluntary Human Extinction, a quanto pare ispirato alle idee di "Better never

to have been” del filosofo David Benatar. E neppure è un caso che Michel Houellebecq, uno degli scrittori più lucidi nello sviscerare il nostro ethos democratico e liberale, abbia descritto in *Le particelle elementari* il dramma nichilista di due fratelli, uno pazzo per il sesso e l'altro, celibe e quasi mistico, che lavora a un progetto di ricerca per fabbricare un nuovo essere transumano.

### **Il ruolo delle emozioni nell'azione umana**

b) La seconda caratteristica del ritratto dell'individuo nietzschiano, la sua impermeabilità alla compassione, indica precisamente l'estinzione biologica umana. Come sappiamo, la funzione biochimica dei neuroni specchio consiste nel far “copiare” dal cervello di una persona gli stessi movimenti cerebrali di un'altra. Ciò significa che delle emozioni e dei sentimenti di una qualunque persona si appropria chi la sta vedendo o ascoltando. E questo indica come i nostri cervelli siano connessi l'uno all'altro attraverso i neuroni, e si “specchiano” come nel Wi-Fi/Bluetooth. Tale meccanismo funzionale di simulazione che si incarna è ciò che ci mette in grado di condividere con altri il significato delle loro azioni e perfino delle loro intenzioni<sup>10</sup> e, naturalmente, è la base dell'empatia, come è stato ampiamente dimostrato a partire dagli esperimenti con le scimmie compiuti dall'équipe di Giacomo Rizzolatti. Ma se la compassione del buon Samaritano (Lc 10,25-37) può essere spiegata con le reti neuronali, dal comportamento del levita e dello scriba – che passarono oltre quando videro il viandante percosso a sangue dai briganti – si può dedurre che disponiamo anche di meccanismi ostruzionistici che fanno venir meno la spinta alla simulazione incarnata. In altri termini, quello che costituisce una “attrazione” neuronale verso l'altro si può corrompere e diventa neutralità, rivalità e persino ostilità.

Il desiderio mimetico di appropriazione è certamente l'arma più potente che abbiamo per pervertire alla radice qualsiasi funzione neuronale di compassione empatica. Diversamente dal desiderio di emulazione, che ci provoca un'ammirazione emotiva verso qualcuno e ci stimola all'imitazione, quest'altro desiderio ci fa anelare a possedere il desiderio di un altro, o di qualcosa che lui possiede, o di una certa sua condizione. Si tratta essenzialmente di invidia, una scossa emotiva che ci spinge a provare ostilità verso l'altro, perché questi non è disposto a cedere i suoi beni (il suo asino, la sua casa, la sua sposa: Dt 20,17). L'invidioso vive osservando l'altro e i latini usavano la locuzione invidia esse *alicui* per “odiare qualcuno”. Spinoza, ebreo errante appartenente a una famiglia espulsa da Espinosa de los Monteros (Burgos) ed esiliato in Olanda, doveva conoscere bene questa emozione sociale: l'invidia “non è altro che l'odio stesso, in quanto considerato come fattore della disposizione degli umani a godere del male altrui e viceversa a rattristarsi dell'altrui bene” (*Etica*, III, prop. 24). Max Aub, un altro spagnolo nato in Francia, figlio di un'ebrea tedesca e con molte esperienze di esilio, forse non conosceva il testo di Spinoza, ma conosceva bene gli spagnoli, e fa dire a uno dei suoi personaggi: “Qui tutto è molto semplice, siamo tutti contro tutti... Qui la gente non si odia, mio egregio amico, si disprezza e si invidia. L'odio è forza. Il disprezzo genera deserti”. Molto spesso anche i miti narrano la genesi del cosmo e persino quella di un certo tipo di essere umano a partire da casi paradigmatici di invidia e risentimento: come nella discendenza degli dèi greci Urano/Kronos/Zeus, di Caino/Abele o di Giuseppe e i suoi undici fratelli, o di Romolo e Remo. Compare abbondantemente anche nella letteratura, per esempio nel caso del rapporto Salieri/Mozart, in Puškin, o Nietzsche/Wagner, Nietzsche/Cosima Wagner, Nietzsche/cristianesimo o più generalmente in tutta l'opera di Nietzsche.

10. Le ricerche di G. Rizzolatti, di V. Gallese o di altri neurobiologi si possono trovare agevolmente su Wikipedia, oppure leggere in Mikel Azurmendi (*El otro es un bien*, Amazon 2020, cap. IV e V).

Partendo dalla critica letteraria, René Girard ha sviluppato notevolmente la teoria del desiderio mimetico, portandola su un terreno in cui né la sociologia né l'antropologia avevano osato, perché non hanno mai voluto riconoscere il ruolo delle emozioni nell'azione umana. Faccio mia la teoria formulata da questo autore sul fatto che l'oggetto desiderato accende una disputa anche se non vale niente come oggetto: dieci bambini in una sala con dieci giocattoli identici in mano

litigheranno per il giocattolo del vicino. La teoria sottolinea però che il giocattolo ben presto può diventare irrilevante, ma che la disputa può continuare per il desiderio di battere il rivale. Ossia che questo desiderio di appropriazione evidenzia un rivale che ben presto potrebbe diventare persino un nemico.

La gelosia, l'invidia, il risentimento e l'odio sono storture o frustrazioni del desiderio mimetico di appropriazione. Così, l'invidia del bambino che vuole appropriarsi del giocattolo dell'altro bambino, il marito geloso per gli sguardi del vicino a sua moglie e che vuol fare i conti con lui, la rissa tra vicini che arriva persino all'odio per questioni irrilevanti, l'ex fidanzato che non sopporta che la sua ex sia andata a vivere con un altro e li uccide entrambi, la madre che rapisce il figlio all'ex marito che ha la custodia del piccolo, la fidanzata che ammazza il figlio del fidanzato perché gli portava via troppo tempo. Tutti questi fatti e mille altri che sono accaduti e continuano a succedere quotidianamente non sono "violenza domestica" (e neppure la sua frequente traduzione "violenza di genere"), ma puro parossismo del desiderio mimetico. **Quel che era desiderio di appropriazione si è trasformato in antagonismo tra rivali o, come spiegava von Clausewitz: "La guerra non è altro che un duello amplificato", e più tardi Carl Schmitt: "La guerra è solamente la massima realizzazione dell'inimicizia".**

Gli storici non hanno sottolineato a sufficienza che l'ideologia è nata come fenomeno primariamente mimetico: *Liberté, égalité, fraternité* si trasformarono in una promessa sociale a partire dall'indicare certe persone come odiose, vendicarsi di loro e abolire gerarchie e tabù. Dopo aver indotto alla violenza e alla guerra, il mimetismo fu incanalato verso l'economia (il mercato, incluso il lavoro, come la mano provvidenziale dell'eguaglianza di tutti i concorrenti) e verso la tecnologia (corsa agli armamenti tra emulanti in gara per vedere chi riuscirà a uccidere più gente in meno tempo). Ma anche verso la politica democratica dove lo "spirito di partito" ti fa credere che sei vittima degli altri e pertanto sceglierai lo stesso nemico che sceglieranno i tuoi colleghi.

Economia, tecnologia e politica democratica non funzionano certamente per la compassione ma piuttosto – come augurava l'uomo nietzschiano – per rendere gli individui "servitori, strumenti", cercando sempre "di farsene qualcosa" a proprio vantaggio. Questa sarebbe precisamente la definizione di bene generale nella società democratica: guadagnarsi una maggioranza di votanti per soddisfarla a forza di leggi fabbricate contro la minoranza in nome dell'interesse del Paese. Interesse che non sarà mai altro che l'interesse del potere. L'individuo-votante, puro strumento al servizio degli obiettivi di un altro e mai, proprio mai, utilizzato per il bene comune.

### **Ogni ideologia ha bisogno del suo contrario**

c) In realtà il tratto nietzschiano della maschera è un corollario del precedente.

Se l'individuo votato al potere si nasconde sempre dietro una maschera parlando con l'altro, è perché questi è disposto a lasciarsi manipolare e utilizzare. Tutti abbiamo questa predisposizione proprio perché non abbiamo compassione, ma solo inimicizia verso coloro che invidiamo e odiamo. Ecco perché l'assioma di chi difende qualsiasi ideologia è il motto dell'astioso: "Quede yo tuerto, si mi vecino queda ciego" [Che io perda pure un occhio, ma il mio vicino diventi cieco]: ogni ideologia ha bisogno del suo contrario. Per questo l'ideologia maschera i motivi reali e proietta paure non riconosciute. Facendolo, sovverte invidie, gelosie, risentimenti e odi creando un nuovo valore, quello di "nemico". Questa è la trasmutazione di valori del signore della volontà di potere.

Di conseguenza l'individuo portatore dell'ideologia indossa sempre una maschera, "preferisce il mentire al dire la verità: mentire esige più spirito e volontà". Proprio perché mentire richiede di essere sempre tesi verso il potere, verso l'uso dell'altro e verso la sua trasformazione in preda.

La facile menzogna di massa del manifesto ha ormai lasciato il posto alle sinuose e bellicose



fake news delle reti telematiche, perché il nemico non è più il padrone della fabbrica e neppure gli industriali, e non si tratta nemmeno di combattere mediante la voce unica di un'organizzazione gerarchica, sindacale. No, perché ora il nemico è l'altro, qualunque altro, definito dall'ultimissima fase dell'ideologia in cui ci troviamo (il fascismo, l'etero patriarcalismo, la grande destra, l'ultrasinistra, il populismo, ecc.) e le fake si comportano come rizomi, senza un centro, potendo innestare qualsiasi elemento in qualsiasi altro, senza che imponga la loro reciproca posizione. La menzogna non è fatta di unità, ma di dimensioni prive di significato e di indicazioni frammentate, e circola indistintamente come radice, fusto o ramo. È così che quasi tutto diventa una menzogna nella società democratica, spesso con in prima linea gli stessi giornalisti e i mass media.

**La bugia non ha più gambe ma ali, e vola; e il mentitore non è zoppo, ma è chi può. Podemos, come movimento per il potere, si è sviluppato proprio per alterare la visione della realtà.**

La riflessione di due coraggiosi analisti di oggi ben riassume il ruolo della menzogna come maschera: "In dieci anni il valore finanziario della menzogna è salito alle stelle. La menzogna è enormemente redditizia. Con le menzogne si nominano presidenti, con le menzogne si spezza l'Unione europea, con le menzogne le banche si fanno difendere da poliziotti bastardi, con le menzogne si distrugge l'opposizione, con le menzogne si presentano curriculum e dottorati sublimi, con la menzogna si creano nazioni. La menzogna è un investimento privo di rischi e con altissimi benefici".<sup>11</sup>

"La violenza arrogante dei fasci di combattimento che avevano portato la guerra nelle città è stata reinterpretata in chiave postmoderna nei social. Mette in evidenza i malfunzionamenti operativi della democrazia mediante campagne di disinformazione che non possono essere contrastate né controbattute in tempo reale... I linciaggi e le cosiddette 'macchine del fango' riescono a monopolizzare dibattiti in cui si denunciano problemi che non esistono. E tutto questo con l'obiettivo di definire un ambito nel quale diffondere allarme e malessere in destinatari che, mediante i big data e altre strategie di microtargeting, sono identificati come consumatori e propagatori di questi contenuti".<sup>12</sup>

### **E cosa ne è della realtà? In che mondo crediamo di essere?**

Dato che l'avversione che provo per l'altro è più grande del mio amore verso di lui; dato che non è accettabile fare differenze di status, gerarchia o sesso; dato che predico l'esuberanza e la spontaneità del desiderio; dato che la libertà è l'ampliamento senza limiti della mia capacità di scelta; dato che non accetto altra regola morale se non quello che preferisco; dato che mi sento schiacciato dai tabù religiosi, dalle prescrizioni culturali, dai sistemi giudiziari, e anche da quelli del sesso e dell'età; dato che non ci sono ragioni per cui io debba accettare i mutamenti della mia biologia; dato che più consumo più mi vedo diverso e autentico... Di conseguenza, sono quello che decide di volta in volta come andare avanti. In ogni circostanza apparirò nel modo che più mi conviene essere.

L'io a poco a poco ha perso sostanza, si è sfilacciato in numerosi e incoerenti punti di vista, perché persone e cose sono "cosa" solo in quanto le consumo, sono un breve godimento, e poi non sono più niente. Usare e gettare. La realtà diventa liquida, annunciava Bauman. Si sta uccidendo la realtà, diceva Baudrillard, perché la turistizzazione del mondo non ha lasciato neanche un pezzo di terra ancora da calcare.

Quando questo io, pura soggettività inconsueta ed elastica in balia del desiderio di godimento, è colpito dal disagio o persino dalla depressione, lo psicoterapeuta stimolerà la sua soggettività. Quando è colpito dal dolore o persino dalla morte, li eluderà viaggiando, consumando droga o suicidandosi. In fin dei conti non si deve temere niente perché si ha a disposizione l'eutanasia.

**Quello che può essere la realtà diventa per noi un problema di interpretazione della mia soggettività. Godo, quindi sono. Per quanto tempo sono? Per tanto tempo quanto godo. O, detto**

11., Félix de Azua, in "El País", 11 febbraio 2020.

12. J. M. Lassalle, in "El País", 10 febbraio 2020.

alla maniera di Nietzsche: "Il criterio della verità si trova nell'aumento della sensazione di potenza". La realtà sarà del colore che più aumenterà il mio potere. Una realtà in cui io non posso mi farà impazzire. Nietzsche fu rinchiuso in ospedale psichiatrico dopo che aveva viaggiato da solo per dieci anni. Il nostro viaggio democratico-liberale ci porta alla depressione. L'individuo democratizzato è un essere depresso a cui Lucrezio sussurra *Nihil igitur, mors est*. E allora: Viva l'eutanasia! Come hanno esultato i signori deputati della maggioranza nel Parlamento spagnolo, e hanno festeggiato la vittoria con le signore deputate, anche loro della maggioranza.

Così, in questi tempi ormai maturi dell'individuo democratizzato, ci stiamo inevitabilmente addentrando in un'altra epoca, quella del nichilismo alla portata di tutti.

N.B.

12. Cito il riferimento tra virgolette di Francesc de Carreras, in "El Confidencial", 21 febbraio 2021.

Basandosi sui suoi pertinenti sondaggi, la Agencia española de Estudios sociales y Opinión Metroscopia comincia così una breve e sostanziosa nota sulla fiducia degli spagnoli nel nostro presente e nel nostro futuro: "Il persistente pessimismo e la disperazione latente suggeriscono che oggi la Spagna è un Paese stanco e che ha bisogno di certezze". E nelle ultime righe conclude con la seguente diagnosi: "La società spagnola mostra segni di fatica e disperazione nel suo animo collettivo".

Sarà stato per la pandemia di Coronavirus, o piuttosto questa pandemia è servita per far affiorare la nostra fatica e disperazione?<sup>13</sup>



*Filosofo e antropologo basco, ha studiato in Spagna e si è specializzato in Francia, alla Sorbona. È stato un membro dell'ETA ai suoi inizi, per poi lasciarla quando l'organizzazione ha preso la strada del terrorismo.*